

salvataggi

**CASTIGLIONCELLO VUOL SALVARE «IL SORPASSO» DI DINO RISI**  
Ve li ricordate Vittorio Gassman e Jean Louis Trintignant sulla mitica spider Aurelia B 24 de Il sorpasso di Dino Risi? Era il 1961 e le strade erano quelle di Castiglioncello, filmato nell'epoca del suo massimo splendore. In occasione del 40° anniversario di quell'evento, il comune di Rosignano, di cui Castiglioncello è una piccola frazione, ha deciso di festeggiare il film finanziandone il restauro con 40mila euro e proiettando in piazza un filmato amatoriale girato allora dal padre di una delle giovani comparse. Davvero un buon compleanno.

faide

**ORSON WELLES CONTESE DALLE DONNE: E L'ULTIMO CAPOLAVORO RESTA IN FREEZER**

Roberto Brunelli

Non c'è niente di più deprimente delle faide familiari. A maggior ragione se riguardano un genio bistrattato e generoso come quello di Orson Welles. Ebbene, è da vari secoli che i wellesiani e i cinefili di tutto il mondo attendono spasmodicamente di vedere - qualche frammento a parte - The Other Side of the Wind, l'ultima, leggendaria pellicola dell'uomo che consegnò alla storia quello che più o meno unanimemente viene considerato «il più grande film della storia», ovvero Quarto Potere. Ebbene, The Other Side of the Wind è l'ennesimo di una sfilza di progetti più o meno grandiosi non terminati dal regista, troppo ingombrante per essere compreso dal sistema hollywoodiano (che, anzi, l'ha duramente osteggiato per gran parte della sua vita), troppo in anticipo sui tempi per essere compreso dal cinema cosiddetto indipendente, che ancora non esisteva nei termini in cui lo

conosciamo ai nostri giorni. Oggi potremmo vedere The Other Side of the Wind nelle sale e forse in tv, se non fosse per la solita contesa tra gli eredi. Da una parte c'è Beatrice Welles, la figlia nata dall'unione con Paola Mori, dall'altra Oja Kodar, per 20 anni la compagna di Welles, morta nell'85. Le due litigano sulla proprietà dei diritti del film, di cui mancava solo il montaggio (che, come ha dimostrato il restauro, qualche anno fa, dell'Infernale Quinlan, non è cosa secondaria, ma tant'è...). La pellicola racconta la storia di Jake Hannaford, un brillante cineasta che un'istupidita Hollywood ossessionata dalla commercializzazione ha messo ai margini. Abbastanza ovvio che la storia si fondi sull'esperienza personale di Welles: uno ritenuto talmente «pericoloso» da venir estromesso da Hollywood (quando si trattò di finire L'Infernale Quinlan gli fu addirittura negato

l'accesso agli studios). Oggi, che sono passati 17 anni dalla sua morte, è fin troppo facile celebrarlo e «scoprire» che quasi tutte le sue intuizioni e invenzioni (senza considerare la carica ampiamente «eversiva» delle implicazioni sociali, politiche e culturali dei suoi film) fanno capolino in un numero sterminato di produzioni contemporanee, anche in televisione, quasi sempre connotandone la cosiddetta «modernità». Chi l'ha visto - lo riferiva ieri il Sunday Telegraph - dice che è un capolavoro. Welles si batté come un leone per trovare i fondi necessari: raccattava i soldi dove poteva, non disdegnando di apparire in orridi spot pubblicitari, partecipando a talk show televisivi, recitando sovente in film di serie Z. Ottenne anche un finanziamento dal cognato dell'allora Scia di Persia, ma non bastò. Molti degli interni furono girati nella casa del regista Peter Bogdanovich che compare

nel film insieme a quell'altro genicaccio di John Huston. Torniamo alla contesa: Kodar e Gary Graver, vecchio amico di Welles, completato il montaggio, hanno siglato un accordo con la compagnia televisiva Usa Showtime per la proiezione del film in tv e nelle sale. Beatrice dal canto suo ha fatto ricorso sostenendo che lei è l'esecutrice testamentaria e quindi, senza la sua approvazione, l'accordo non è valido. Oja ribatte che nel testamento Orson lasciò a lei i diritti su tutta la sua produzione inedita. Non ci resta che attendere... C'è una frase di Welles, molto triste, nello straordinario libro-intervista realizzato proprio con Bogdanovich, che la dice lunga sul suo tormentato rapporto con il cinema: «Ho passato solo il dieci per cento della mia vita a fare il film. Il restante novanta per cento l'ho passato tentando di fare film».

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Edoardo Novella

**CLASSIFICHE**

**Bellocchio batte Springsteen 2 a 1**

Facciamoli tre nomi sui migliori film di questa stagione 2002 fermata a metà nella casa zodiacale del leone. Anzi, facciamoli dire ai nostri esperti. Una classifica di mezza estate per giocare il «chi c'è e chi non c'è». Per ricordare che Amélie è rimasta nel suo meraviglioso mondo, per scoprire che il made in Usa è in bonaccia, salvato solo dalle pennellate oniriche di David Lynch, e che un duetto italo-spagnolo come quello di Bellocchio e Almodovar ha convinto quasi all'unanimità. Eccoli, allora, i nostri critici, in ordine rigorosamente sparso.

Irene Bignardi, direttrice del Festival di Locarno

«Devo limitarmi alle uscite italiane? Perché dico sì per Almodovar: Parla con lei è un film sulla speranza e sull'uomo. Almodovar è il più bravo di tutti nel toccare le nostre paure e fantasie, a reinventare tutti i rapporti umani». Ma c'è del resto, fuoribordo: «Aggiungo, anche se in Italia ancora non si sono visti, Minority Report di Spielberg, una inquietante visione sul nostro presente e sulla nostra predisposizione al male, e Mr. & Mrs. Iyer di Aparna Sen, un grandissimo film sul problema della tolleranza religiosa e sulla scoperta delle reciproche differenze. Lo abbiamo avuto a Locarno, credo sia importante segnalarlo in questo particolare momento».

Alberto Crespi, critico de l'Unità  
Quella di Alberto Crespi non è una classifica, la sua terna non ha nulla di gerarchico: «Sono preferenze libere. Inizio da Acqua tiepida sotto un ponte rosso, di Imamura, perché è il film più sanamente erotico degli ultimi 20 anni. Poi Mulholland Drive di Lynch. Conto di rivederlo nel 2003 e cercare di capire davvero cosa dice». Immane anche per Crespi il film di Bellocchio: «L'ora di religione ci ha riscaricato di un anno di Giubileo».

Alberto Barbera, ex direttore della Mostra di Venezia

«Bellocchio su tutti, credo che L'ora di religione sia il film italiano dell'anno». Per Barbera, Bellocchio raggiunge i livelli eccelsi de I pugni in tasca, mostrando come cinema e passione civile possano incontrarsi anche in mezzo all'appiattimento che ci circonda. Insomma, «una prova di grande indipendenza intellettuale. Marco ha girato con una maestria e con uno splendore figurativo davvero rari». Poi Almodovar, un continuo e sorprendente miglioramento film dopo film: «Pedro riesce a mostrarci situazioni e problemi che rimettono in discussione il nostro modo di rapportarci con gli altri». Per Barbera nella triade merita anche il taiwanese Millennium Mambo di Hou Hsiao Hsien: «Non nella versione martoriata della distribuzione italiana ovviamente. Credo che si sia rivelato uno dei più grandi registi di questo momento: dimostra di essere in sintonia con i desideri e gli ideali - e anche con la loro mancanza - delle nuove generazioni. Esprime una originalità e uno stile davvero importanti».

Stefano Della Casa, direttore del festival di Torino

Altro punto per L'ora di religione da parte di Della Casa: «Bellocchio è riuscito a fare un film attuale e classico allo stesso tempo. Questo perché il tema che ha rappresentato è forte, potente». Sul secondo gradino Mulholland Drive di David Lynch, «e per due motivi. Il primo perché mi sono divertito da morire a leggere le recensioni dei critici, tutti a lambiccarsi per spiegare, analizzare. Il secondo, che è strettamente legato al primo, è perché Lynch ha dipinto un gran quadro, davvero. Più che recensirlo quindi bisogna guardarlo, e basta». Al terzo posto c'è un po' di follia: «Ci sono Cipri e Mare-sca, col loro Cagliostro che ancora non è finito e naviga tra la stiga e l'ostuzionismo. Loro continuano a provarci, testardi. Poi metto i documentari di Locarno. E lascio uno spazio per il Rivette di Va savoir (Chi lo



A sinistra Marco Bellocchio  
A destra Bruce Springsteen  
In basso Pedro Almodovar e il gruppo folk dei Wilco



**Giochi d'estate: quali sono i tre dischi e i tre film più belli del 2002? I critici rispondono così...**

Le opinioni di Bignardi, Crespi, Barbera, Della Casa, Grieco  
**«L'ora di religione» superstar Poi arriva Pedro Almodovar...**

sa?). Anche se è un film 2001, da noi è uscito più tardi. E per combinazione proprio mentre nelle sale c'era Bellocchio. Questo mi permette di dire non solo che Castelletto ha confermato di essere un volto di caratura internazionale, ma anche che il cinema della nouvelle vague, se fatto bene, rimane il cinema migliore».

David Grieco, giornalista e sceneggiatore  
«Il migliore? Dico Almodovar con Parla

Rispettabile terzo «Mulholland drive» di Lynch. Poi, in ordine sparso, arrivano Crialese Rivette, Imamura Hsien...

con lei. È incredibile, ormai Almodovar possiede uno stile talmente consolidato che può girare qualsiasi soggetto facendoci appassionare. Così ne viene fuori che anche la storia più stravagante ci fa uscire con i lacrmoni. In questo caso ci commuoviamo addirittura per uno stupratore di cadaveri». Sul secondo gradino un film giovane, Respiro di Emanuele Crialese. «Erano tanti anni - afferma Grieco - che non si vedeva un giovane regista italiano con tanta capacità poetica. Speriamo si mantenga». Non manca il pigliatutto Bellocchio, terzo gradino: «Ha centrato una corda sensibile, che nessuno osava suonare. È importante che qualcuno abbia il coraggio di affrontare certi temi, forti e sempre attuali». Per Grieco L'ora di religione ha il merito di aver scelto di non essere trendy, e forse per questo è risultato così attuale. Ultima chiusa con una nota insolita, almeno per Grieco: «In questo mio podio non c'è neanche un film americano. Strano per me che sono un patito di questa cinematografia». Strano, ma vero.

Parlano Bertonecelli, Bianchi, Cotto, Guglielmi, Solaro, Stefani, Susanna  
**Il vecchio Boss sbaraglia tutti A sorpresa, il folk dei Wilco**

Silvia Boschero

ROMA Dura la vita del critico. Ora ci si mette anche l'agosto, che impone qualche piccola riflessione prima della nuova ondata di uscite discografiche. Tempo di bilanci di mezza estate per i temuti critici che oggi le etichette chiamano ad essere più clementi per aiutare un mercato al tracollo. Eppure se i dischi non si vendono non è certo colpa loro. Anzi, il nostro piccolo sondaggio potrebbe far pensare tanti operatori del settore: come mai i gusti dei nostri illustri intervistati non corrispondono quasi mai alle scelte delle major del disco, quelle su cui sono stati spesi milioni di dollari in campagne esorbitanti? Colpa di un atteggiamento elitario o del fatto che si promuovono e producono solo i dischi usa e getta? Buona lettura tra le tessiture folk degli Wilco, il lamento ruvido di Tom Waits e il ritorno del Boss.

Riccardo Bertonecelli  
Il decano dei critici musicali italiani sceglie due pezzi di storia: uno della musica popolare



britannica, l'altro delle new wave americana: «Elvis Costello e i Pere Ubu: When I was cruel di Costello perché è un disco suonato bene e con lo spirito rock che aveva perduto, oltre ad avere l'invenzione del campionamento di Mi-na. I Pere Ubu (non se li fila nessuno nonostante trent'anni di bei dischi), per il loro gusto di lavorare su materiale fantastico; un on the road immaginario che fa sbandare, ubriaca, ma che riesce andare dritta al cuore». E poi, il nome

Vecchi maestri assi pigliatutto: Costello Waits, Nash, Burke... Tra i giovani, Badly Drawn Boy, Beth Orton Noir Desir

che torna più frequentemente, gli Wilco: «Mi è piaciuto anche se dai puristi folk è stato considerato irriverente. In realtà se i Byrds e i Buffalo Springfield suonassero oggi, sarebbero come loro. Sarà per la presenza di Jim O'Rourke».

Stefano Isidoro Bianchi, direttore del mensile «Blow up»

È una rivista stracolma di musica per lettori curiosi che non disdegnano il rock e il pop tradizionale ma non si fermano al banale. E allora ecco tornare gli Wilco, Tom Waits di Blood money e due dischi «sommersi», quelli di El Guapo e The Books: «I primi sono una band di Washington che fa uno strano rock con elementi elettronici, tra i Suicide e i Kraftwerk. Il secondo è un gruppo originalissimo per la sua riproposizione di musica tradizionale americana (chitarra, voce, banjo) rielaborata al laptop».

Massimo Cotto, Radio 1

Il direttore artistico di Radio 1 e conduttore di Hobo ha un nome su tutti, Tom Waits, in particolare quello di Alice: «Un viaggio alla ricerca del tempo perduto dentro le sue ballate dolci, sghembe, irregolari. Da gustare di notte». Ma anche gli anarchoidi Noir Desir: «Personaggi particolari, veri barricaderi. Hanno il simbolismo poetico del punk, l'elemento viscerale del rock e quello più letterario». E poi, da fan e traduttore, Springsteen: «Non ci possiamo aspettare che continui a fare canzoni epiche né che si rinnovi. The Rising è un viaggio circolare attraverso le emozioni e i cicli della vita: dolore, disperazione, morte, speranza e resurrezione».

Federico Guglielmi, direttore de Il Mucchio Estra e di Audio Review

Prima scelta su The King, ovvero il Solomon Burke di Don't give up on me: «La più grande voce del soul ritornata con un album di grandissima intensità e canzoni di pregio firmate da Dylan, Morrison, Costello, Waits, Wilson», ma anche il rock dei Korn: «Untouchables è il metal evoluto più intelligente e poliedrico degli ultimi anni che oltre alla forza d'impatto possiede profondità e coraggio di osare». Infine un disco passato inosservato, quello degli ex Csi, oggi PGR: «Sono una possibile nuova frontiera per il rock d'autore italiano, tra canzoni e sperimentazione, spiritualità e fatti terreni, fuoco e ghiaccio».

Alba Solaro, Katawebe musica

Ancora gli Wilco, con il loro folk sghembo: «Senza dubbio uno dei dischi dell'anno, e pensare che sono stati costretti a metterlo gratis in rete perché nessuno lo voleva pubblicare!». E poi due debutti, quello dei The Vines e quello degli Ikara Kolt: «I primi sono australiani, giovanissimi, fanno un ottimo punkteone, i secondi sono un po' i nipotini inglesi dei Sonic Youth, fortissimi anche dal vivo». Ma anche qualcosa di più noto: «Il nuovo di Marianne Faithfull pieno di giovani ottimi ospiti e Alice di Tom Waits, ma anche la svolta pop dei Red hot chili peppers e il progetto Banda Ionica di Roy Paci».

Max Stefani, direttore di Mucchio Selvaggio

Il direttore del settimanale più letto di musica alternativa fa tre nomi di getto: Badly Drawn Boy «perché riesce a scrivere in modo assolutamente divertente, traboccante di idee e a fare canzoni semplicissime e di effetto», Beth Orton «perché è moderna e lungimirante, in quest'ultimo cd è riuscita ad unire ospiti diversi e azzeccatissimi» e Springsteen: «al di là di 5 pezzi, anche in questo The Rising è riuscita a scrivere le solite belle canzoni. Che è la cosa più difficile del mondo».

Giancarlo Susanna, critico de l'Unità e Rockstar

Si parte dalla tradizione con Songs for survivors di Graham Nash: «Un disco di limpido e classico folk rock. L'anima gentile e sincera di CSN&Y». E poi, ancora un volta gli Wilco: «Per l'equilibrio pressoché perfetto fra modernità e tradizione, l'onestà intellettuale del gruppo e la produzione di Jim O'Rourke». Ma anche una strepitosa cantautrice inglese Linda Thompson con Fashionable late: «Un ritorno di straordinaria bellezza e intensità per una delle voci più belle del folk inglese, circondata per l'occasione da giovani cantautori come il figlio Teddy e i fratelli Rufus e Martha Wainwright».